

## ***Il grande scisma della chiesa***

di **Matteo Matzuzzi**

*in "il Foglio" del 28 dicembre 2020*

Rainer Maria Woelki non è un vescovo ascrivibile alla fluida e rumorosa galassia dei cosiddetti conservatori tradizionalisti. E' un mite professore che da qualche anno governa la diocesi di Colonia, succeduto all'energico Joachim Meisner che su quella cattedra ci rimase un quarto di secolo per volontà di Giovanni Paolo II, nonostante le proteste del clero locale e dell'intelligenza cattolica locale. A settembre, in un'intervista all'agenzia cattolica tedesca, la Kna, Woelki disse che **"il peggior risultato sarebbe se il percorso sinodale portasse a uno scisma con la chiesa universale. Sarebbe la cosa peggiore se qui venisse creata una sorta di chiesa nazionale tedesca"**. Si riferiva, Woelki, al Sinodo biennale che la Conferenza episcopale ha convocato l'anno scorso, con pochi punti in agenda ma ben chiari: morale sessuale, celibato sacerdotale, ruolo della donna nella chiesa, abuso del potere clericale. Il fine dichiarato è quello di ristabilire una sorta di fiducia con il popolo fedele dopo gli scandali relativi agli abusi sessuali su minori portati a galla da inchieste e rapporti ufficiali. Il percorso biennale, che fin dalle prime battute è stato definito "vincolante", è iniziato lo scorso gennaio: 230 tra vescovi e arcivescovi e – fattore non indifferente – laici in numero uguale. La piccola minoranza conservatrice, i cui presuli si contano sulle dita di un mano, aveva cercato di smussare gli angoli più "pericolosi" del programma, capendo fin dal principio che con quei punti all'ordine del giorno – e con la concessione del voto anche ai laici – il Sinodo vincolante avrebbe portato ineluttabilmente a una frattura con Roma. Ma il cardinale Reinhard Marx – che lanciò l'iniziativa – e il suo successore alla testa dei vescovi, mons. Georg Bätzing, **hanno respinto dubbi e perplessità: si va avanti, costi quel che costi**. E, in questo caso, non è davvero solo un modo di dire.

Oggi Woelki, pur plaudendo alla profondità della discussione prodotta all'interno dei piccoli gruppi di lavoro regionali, mai fermatisi neppure in tempo di pandemia, avverte che l'eventualità di uno scisma non è scomparsa dall'orizzonte. Sarà anche per questo che il Papa, conversando all'inizio di ottobre a Roma con il vescovo emerito di Fulda, mons. Heinz Josef Algermissen, avrebbe espresso "una grande preoccupazione" per quanto sta accadendo in Germania, usando "parole chiare". In particolare, ha spiegato mons. Algermissen al quotidiano Fuldaer Zeitung, **Francesco si sarebbe rammaricato che la sua Lettera del 29 giugno 2019 indirizzata al "popolo di Dio che è in cammino in Germania" è rimasta del tutto inascoltata**, come sei mai fosse stata spedita. Ma cosa diceva, Francesco, in quel lungo testo? Chiariva, tra le altre cose, che "gli interrogativi presenti, come pure le risposte che diamo, esigono una lunga fermentazione della vita e la collaborazione di tutto un popolo per anni. Ciò porta a generare e mettere in atto processi che ci costruiscano come popolo di Dio, più che la ricerca di risultati immediati che generino conseguenze rapide e mediatiche, ma effimere per mancanza di maturazione o perché non rispondono alla vocazione alla quale siamo chiamati".

**Il cardinale Woelki colse la palla al balzo, proponendo una traccia di lavoro che tenesse conto delle osservazioni papali. Niente da fare, i confratelli vescovi la bocciarono con ventuno no, tre sì e tre astensioni**. Era, quella di Francesco, una lettera durissima, tant'è che il vaticanista americano John Allen scrisse che se uno non avesse visto la firma in calce avrebbe pensato senz'altro che l'autore fosse Benedetto XVI "o addirittura Pio IX". Notava, il Papa, che "avvolti in serie e inevitabili analisi, si può cadere in sottili tentazioni alle quali ritengo prestare attenzione e cura, poiché, lungi dall'aiutarci a camminare insieme, ci manterranno aggrappati e installati in ricorrenti schemi e meccanismi che finiranno col snaturare o limitare la nostra missione; e per di più con l'aggravante che se non ne saremo consapevoli, potremo finire col girare attorno a un complicato gioco di argomentazioni, disquisizioni e risoluzioni che non faranno altro che allontanarci dal contatto reale e quotidiano con il popolo fedele e il Signore". Meno di tre mesi dopo

l'invio della Lettera papale, ai vescovi tedeschi sono state recapitate altre due missive firmate questa volta dal prefetto della congregazione per i Vescovi, il cardinale Marc Ouellet, e dal presidente del pontificio consiglio per i Testi legislativi, mons. Filippo Iannone. Contenuto chiaro: **il sinodo biennale vincolante “non è ecclesiologicamente valido”, i punti all'ordine del giorno “violano le norme canoniche” e alterano “le norme universali e dottrinali della chiesa”**. Il motivo è semplice: “E' facile constatare che queste tematiche non hanno a che vedere solo con la chiesa in Germania bensì con la chiesa universale e – salvo poche eccezioni – non possono essere oggetto di deliberazioni o decisioni di una chiesa particolare contravvenendo a ciò che è spiegato dal Santo Padre nella sua lettera”.

“A mio avviso, la lettera del Papa ha del tutto a ragione indicato i gravi limiti di questo ‘evento organizzato’”, dice al Foglio il professor Franz-Josef Bormann, teologo all'Università di Tubinga: “Il rinnovamento missionario della pastorale – uno dei principali obiettivi del Pontefice – non vi gioca alcun ruolo evidente, a giudicare dalla composizione e dall'orientamento dei forum di discussione sinodali. Insomma, **siamo di fronte a un'agenda politicizzata e retriva**, che ricorda gli anni Settanta e che capitola di fronte alle reali sfide poste alla Chiesa dalla secolarizzazione avanzata della società”. Il cardinale Walter Brandmüller, presidente emerito del Pontificio comitato di Scienze storiche, grande conoscitore delle dinamiche della Chiesa d'oltralpe, mette qualche punto fermo: “Prima di tutto – osserva – occorre precisare che l'assemblea organizzata dalla Conferenza episcopale tedesca e dal Comitato centrale dei cattolici tedeschi non è affatto un sinodo nel senso del diritto canonico. Di questo si era ben consapevoli. Tuttavia l'espressione ‘cammino sinodale’, scelta espressamente per la prevista assemblea, doveva suscitare l'impressione che si trattasse di qualcosa di simile a un sinodo. Di fatto, la struttura, la composizione e le procedure dell'assemblea di Francoforte non corrispondono al *Codex iuris canonici* sotto diversi aspetti essenziali. Quando si parla ugualmente di decisioni vincolanti di tale riunione c'è una evidente contraddizione con il CIC. **E' difficile non sospettare un tentativo di far credere alla gran parte dei cattolici che di fatto si tratti di un vero sinodo**. Il vero sinodo, però, si celebra solo quando vescovi consacrati svolgono insieme i loro ministeri d'insegnamento e pastorale”. Tutto vero, “questo non è un Sinodo come lo intende il diritto canonico, ma è un ‘percorso sinodale’, una cornice unica che consente ai laici più partecipazione e pari diritti rispetto a quanto sarebbe loro consentito da un sinodo canonico”, osserva il professor Georg Essen, docente di Teologia sistematica all'Università Humboldt di Berlino. “A mio avviso – aggiunge – **la lettera del Papa rappresenta un tentativo di contrastare la polarizzazione nella Chiesa tedesca**. Senza condanna mette in guardia dal proseguire sulla ‘via sinodale’. Sì, la incoraggia. Ma ci ammonisce a cercare l'unità in tutto: l'unità nella Chiesa tedesca; l'unità con la Chiesa universale. Ritengo che l'obiettivo della lettera sia che tutti gli interessati procedano con grande attenzione e rispetto reciproco”.

E' una storia complicata quella tra Roma e la Germania, lo è da prima di Lutero: realtà inconciliabili, forse, letture del mondo e delle priorità della Chiesa troppo diverse. Che poi, parlare di “Germania” quasi fosse un monolite, è sbagliato: c'è la Baviera cattolicissima e poco propensa a sentir parlare di rivoluzioni e il nord perennemente alla ricerca dell'aggiornamento, del cambiamento, della riforma che mal digerì anche l'elezione del connazionale Joseph Ratzinger al papato: “**Sarebbe stato meglio nominarlo parroco di paese anziché Papa**”, disse il deputato della Cdu Heiner Geissler.

**Ma perché dalla Germania si avanzano sempre le stesse richieste a cadenza temporale quasi fissa?** “E' davvero sorprendente l'ostinazione con cui la Conferenza episcopale tedesca insiste su un cammino particolare, che si discosta necessariamente da quello di tutta la Chiesa, e non solo nelle questioni disciplinari. Da più parti è stata espressa l'aspettativa che i risultati di quel ‘cammino sinodale’ possano servire da esempio a tutta la Chiesa”, commenta Brandmüller. “Di fatto – aggiunge – in passato si è parlato già più volte di simili ‘cammini particolari’ dei tedeschi. Già al concilio di Trento, per esempio, ci sono stati tentativi di ottenere il calice per i laici e il matrimonio sacerdotale per i tedeschi, al fine di evitare lo scisma. Saltando i secoli successivi, durante la crisi modernista i vescovi tedeschi ottennero che i professori di Teologia non fossero costretti a prestare

il giuramento antimodernista, che pareva inconciliabile con il loro status accademico, e così via. Dopo il concilio Vaticano II, ci fu poi il 'sinodo comune delle diocesi tedesche' celebrato a Würzburg, che tenne le sue riunioni dal 1971 al 1975. Doveva attuare le decisioni conciliari in Germania e invece sollecitò la predicazione dei laici, il sacerdozio femminile, cambiamenti nella morale sessuale e altro ancora. **Il fatto che quelle decisioni non abbiano ricevuto l'approvazione da Roma non impedisce al 'cammino sinodale' di avanzare di nuovo ostinatamente le stesse e altre pretese.** E ora lei domanda perché da parte tedesca si continui ad avanzare queste e simili richieste. Risponderò con una battuta: il rapporto tra i germani e Roma era estremamente conflittuale già in epoca precristiana. Basti pensare ad Arminio e alla tragedia di Varo!”.

A giudizio del professor Essen, **“il malcontento verso ‘Roma’ si fa sentire in molte parti della Chiesa, non solo in Germania. Ma la Chiesa in Germania è tradizionalmente molto sicura di sé:** è ricca e quindi indipendente, le diocesi tedesche hanno più voce in capitolo nell’elezione dei vescovi che in altre parti della Chiesa, la teologia accademica (inserita nelle università pubbliche legate allo stato) gode di una maggiore indipendenza dalla Chiesa che altrove, i laici sono molto ben organizzati in associazioni e società fin dal Diciannovesimo secolo, e quindi anch’essi sono molto sicuri di sé e competenti”. Una precisazione, però, Essen ci tiene a farla: “Anche questo è importante, il ‘centralismo’ romano è un problema per tutta la Chiesa. Spesso ‘Roma’ assume un ruolo non necessario secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II; nei tempi moderni e nelle condizioni della globalizzazione questo centralismo è a mio parere sempre più disfunzionale”.

Secondo il professor Bormann, “l’orientamento di questo percorso sinodale è estremamente problematico per il fatto che è **stato preparato in modo dilettantesco e del tutto non trasparente**”, dice al Foglio. “I delegati non hanno alcun mandato e ahimé neanche un’adeguata competenza teologica per poter discutere in modo costruttivo un’agenda fin troppo estesa. La loro selezione poi si è svolta secondo criteri opinabili, in contraddizione con i valori retoricamente proclamati di trasparenza e di equità”.

Il cardinale Reinhard Marx, che aveva aperto le danze sinodali e che già cinque anni fa mentre era in corso un’altra assemblea stavolta convocata dal Papa – quella sulla famiglia – disse che “non siamo una filiale di Roma e non sarà un Sinodo a dirci cosa fare in Germania”, va spedito lungo la strada tracciata. Il 21 novembre, nell’omelia per il patrono di Monaco, San Corbiniano, nonostante gli avvertimenti vaticani e i documenti firmati da Francesco, ha detto: “Non c’è una Chiesa cattolica senza preti, ma cosa riserverà il futuro ai preti? Forse avremo anche preti non celibi. Perché no?”. La Chiesa, sosteneva già un paio d’anni fa il vescovo di Aquisgrana, mons. Helmut Dieser, potrebbe essere chiamata “a cercare uomini sposati adatti”. **Viri probati, sacerdoti ammogliati, donne sull’altare: vaste programme.** Ci sono sfide enormi, l’interesse della Chiesa tedesca per il Sinodo sull’Amazzonia era altissimo, era l’occasione per importare in patria, adattandole alla situazione locale, le conclusioni valide per i popoli latinoamericani. “La Chiesa deve rispondere all’immenso sfruttamento ambientale e alla violazione dei diritti umani”, diceva il vescovo di Essen, mons. Franz-Josef Overbeck, che parlava liberamente della necessità di smontare la “struttura eurocentrica della Chiesa” guardando proprio al modello sudamericano, dove **“le chiese e il clero sono diventati via via sempre più indipendenti”**. Come è finito quel Sinodo è noto, il Papa avrà pure lasciato tutto aperto ma intanto non ha detto sì a nulla di quanto volevano i più rivoluzionari. E la situazione in Germania è critica.

“La fiducia di molti cattolici nella loro Chiesa è scossa in modo profondo, si stanno domandando come poter vivere la propria fede nella situazione attuale e condividerla con gli altri”, diceva al Catholic News Service Thomas Sternberg, presidente del Comitato centrale dei cattolici tedeschi, l’organismo di coordinamento delle organizzazioni laiche ufficiali cattoliche tedesche: “Vivono nella sensazione di passare attraverso una valle oscura”. **“La Chiesa cattolica in Germania è profondamente ferita dalla crisi degli abusi”**, sottolinea il professor Georg Essen: “E’ scossa dalle fondamenta. Ci sono frustrazione e risentimento perché anche la gestione della crisi è stata un disastro. Le strutture della Chiesa devono cambiare perché sono responsabili anche di questa crisi. Qui è in gioco la credibilità della Chiesa. Il cammino sinodale vuole trovare una risposta a questa

sfida; la via sinodale si considera un passaggio dal disorientamento al riorientamento”.

Oggi, è **cattolico in Germania il trenta per cento della popolazione, ma i praticanti sono molti di meno**, pochissimi anche se convinti. Il problema è che cresce il numero di quanti “escono” dalla Chiesa per rinunciare al tributo dovuto, la Kirchensteuer che ogni cattolico e protestante registrato come tale è tenuto a versare e che nei decenni ha riempito i forzieri della Chiesa tedesca. Meno fedeli, meno soldi, meno potere. Da qui l’esigenza di imbastire quella che non pochi osservatori hanno definito un’opera di marketing, ammiccando a chi se ne è andato e a chi potrebbe entrare, proponendo soluzioni, idee, programmi innovativi e riforme, riforme, riforme. Un’agenda “più sociologica che teologica”, diceva padre Frank Unterhalt, portavoce di *Communio veritatis*, un gruppo di sacerdoti della diocesi di Paderborn che sfida il pensiero dominante della Conferenza episcopale tedesca. Eppure, dice il cardinale Brandmüller, **“la crisi della Chiesa in Germania non è una crisi delle finanze, bensì una profonda crisi della fede**. Non si tratta tanto di singole verità dogmatiche. E’ piuttosto che la realtà di Dio e del mondo trascendente di fatto non viene più riconosciuta e quindi non svolge più un ruolo nella vita concreta. In effetti, si tratta invece della tassa per la Chiesa e di un apparato burocratico gonfiato all’inverosimile: l’arcidiocesi di Monaco impiega solo nella sua curia un migliaio di persone! Il contrasto grottesco tra questo apparato gigantesco e il numero di cattolici che praticano la loro fede balza agli occhi”. “Gli sviluppi politici nella Repubblica federale – aggiunge il porporato – fanno però pensare che in un futuro non troppo lontano il Bundestag sarà composto da una maggioranza che non ammetterà più un rapporto contrattuale di diritto internazionale con la Santa Sede, ovvero un concordato, e che probabilmente non lo rescinderà, ma semplicemente lo ignorerà. Ciò segnerebbe la fine dell’‘elemento distintivo’ che è la tassa per la Chiesa, sempre che questa fine non venga portata prima dal crescente abbandono della Chiesa”.

Tassa che resta comunque un tema delicatissimo e che già Benedetto XVI pose sul tavolo incontrando i vescovi tedeschi a Friburgo nel settembre del 2011. “Da decenni – disse Ratzinger – assistiamo a una diminuzione della pratica religiosa, constatiamo un crescente distanziarsi di una parte notevole di battezzati dalla vita della Chiesa. Emerge la domanda: **la Chiesa non deve forse cambiare? Non deve forse, nei suoi uffici e nelle sue strutture, adattarsi al tempo presente, per raggiungere le persone di oggi che sono alla ricerca e in dubbio?**”. “Sì”, rispondeva, “c’è motivo per un cambiamento. Esiste un bisogno di cambiamento. Ogni cristiano e la comunità dei credenti nel suo insieme sono chiamati a una continua conversione”. Ma “come deve configurarsi concretamente questo cambiamento? Si tratta forse di un rinnovamento come lo realizza ad esempio un proprietario di casa attraverso una ristrutturazione o la tinteggiatura del suo stabile? Oppure si tratta qui di una correzione, per riprendere la rotta e percorrere in modo più spedito e diretto un cammino? Certamente, questi e altri aspetti hanno importanza, e qui non possiamo affrontarli tutti. Ma per quanto riguarda il motivo fondamentale del cambiamento: esso è la missione apostolica dei discepoli e della Chiesa stessa”. Però, aggiungeva Benedetto XVI, “a causa delle pretese e dei condizionamenti del mondo, questa testimonianza viene ripetutamente offuscata, vengono alienate le relazioni e viene relativizzato il messaggio”. Da qui la constatazione: “Vi è una ragione in più per ritenere che sia nuovamente l’ora di trovare il vero distacco del mondo, di togliere coraggiosamente ciò che vi è di mondano nella Chiesa”. Subito, l’allora presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Robert Zollitsch, si affrettò a dire che il Papa non intendeva parlare della Kirchensteuer, ma che il suo discorso andava inteso in senso più generale.

**Sbagliato, Benedetto parlava proprio di quel sistema**, tant’è che nel libro *Ultime conversazioni*, rispondendo a una domanda di Peter Seewald si rammaricò del fatto che quel suo discorso non avesse avuto alcuna conseguenza. Di più, Ratzinger chiarì il suo pensiero: **“Effettivamente ho grossi dubbi sulla correttezza del sistema così com’è. Non intendo dire che non ci debba essere una tassa ecclesiastica, ma la scomunica automatica di coloro che non la pagano, secondo me, non è sostenibile.** (...) In Germania abbiamo un cattolicesimo strutturato e ben pagato, in cui spesso i cattolici sono dipendenti della Chiesa e hanno nei suoi confronti una mentalità sindacale. Per loro la Chiesa è solo il datore di lavoro da criticare. Non muovono da una dinamica di fede.

Credo che questo rappresenti il grande pericolo della Chiesa in Germania: ci sono talmente tanti collaboratori sotto contratto che l'istituzione si sta trasformando in una burocrazia mondana. (...) Mi rattrista questa situazione, questa eccedenza di denaro che poi però è di nuovo troppo poco, e l'amarazza che genera, il sarcasmo delle cerchie di intellettuali”.

Cerchie che sono maggioritarie, se è vero che in Germania si ostenta una certa sicurezza sugli esiti del percorso sinodale. Avverte però il cardinale Brandmüller: **“Chi o che cosa è la maggioranza della Chiesa cattolica in Germania? I vescovi? Il clero? I ‘laici’ – e qui sorge subito la domanda: chi sono?** I ‘fedeli’, dei quali in media il sette per cento partecipa alla messa domenicale, o forse i funzionari laici di quelle che un tempo erano associazioni ‘cattoliche’, che però oggi per la maggior parte hanno definito il programma ideologico del ‘cammino sinodale di Francoforte’? O magari il Comitato centrale? Dunque – prosegue il presidente emerito del Pontificio comitato di Scienze storiche – che cosa chiedono? Che cosa chiedono i cattolici tedeschi? Se hanno conservato il *sensus fidei*, il *sentire cum ecclesia*, si aspettano dai vescovi e dai sacerdoti soprattutto una predicazione corrispondente al Vangelo e alla tradizione della Chiesa, come anche alle esigenze della vita attuale, una liturgia degna, libera da qualsiasi arbitrio ‘creativo’ dell’officiante, un’amministrazione coscienziosa dei sacramenti e una cordiale dedizione alle persone. Basterebbe questo per riempire di nuovo le chiese”.

Ma le istanze vanno in tutt’altra direzione. **“Le proposte sulla morale sessuale sono a mio avviso molto problematiche, perché si concentrano in modo quasi esclusivo sul tema dell’omosessualità** – si pensi in particolare alla possibilità di celebrare la benedizione delle coppie dello stesso sesso – e pertanto toccano un tema rilevante per la Chiesa universale e questioni dottrinali che non sono nella competenza né della Conferenza episcopale tedesca né del Comitato centrale dei laici tedeschi”, sottolinea il professor Bormann, che aggiunge: “Altra cosa è il compito, che spetta sì alle chiese nazionali, di attuare le proposte di rinnovamento della preparazione e dell’accompagnamento al matrimonio come richiesto nel Sinodo mondiale dei vescovi del biennio 2014-15 e in *Amoris laetitia*. Altri problemi tipici della nostra Chiesa nazionale invece (ad esempio, la riduzione dell’idea di procreazione responsabile alla contraccezione, il modello invalso della cosiddetta monogamia seriale, il continuo posticipare il matrimonio al quarto decennio di vita) vengono tenuti fuori dalla discussione per motivi ideologici, sebbene richiederebbero con urgenza di essere affrontati”.

E poi c’è la questione del “ruolo della donna” nella Chiesa, che è uno dei caposaldi del programma sinodale, ma che a seconda di chi lo commenta cambia rispetto alla sua rilevanza. “Dalla nostra prospettiva, in questa questione sono in gioco l’autenticità e la capacità di persuasione – e quindi la stessa sopravvivenza – della Chiesa. Non è possibile continuare a credere che Gesù abbia voluto la discriminazione delle donne”, dice al Foglio la professoressa Birgit Aschmann, docente di Storia europea del XIX secolo all’Università Humboldt di Berlino e da tempo impegnata nel laicato cattolico tedesco. Fu tra quanti risposero, nella primavera del 2019, al testo del Papa emerito sulla crisi del 1968, che tanto fece discutere. Prosegue Aschmann: **“Una buona novella sotto ogni aspetto rivoluzionaria come quella di Gesù non può andare d’accordo con le strutture misogine della Chiesa cattolica.** La degradazione delle donne storicamente si può spiegare col fatto che la Chiesa cattolica è pur sempre stata parte del contesto storico in cui si è sviluppata. Tuttavia, essa deve superare questi condizionamenti di epoche passate, altrimenti continuerà a offuscare il vero messaggio di Gesù e non avrà futuro”. Parole che fanno intendere chiaramente la portata del problema e il peso delle rivendicazioni d’oltralpe. “Dal nostro punto di vista – e a pensarla così siamo sia uomini sia donne – **le donne devono essere ammesse a partecipare alla Chiesa a tutti i livelli, e questo non per provocare una rottura, ma anzi per sanare la divisione perpetrata con la loro esclusione.** Il predominio maschile nella Chiesa di oggi pratica l’esclusione e ferisce nel profondo. Siamo al contrario convinti che quello di Gesù è un messaggio inclusivo e integrativo. Continuare a difendere principi discriminatori è motivo di scandalo e da molto tempo tiene lontane innanzitutto le donne, ma non solo loro, dalla Chiesa. La disponibilità a portare i propri figli (e soprattutto le proprie figlie) in un’istituzione escludente sta declinando in modo

vertiginoso. In tempi in cui il mondo è sconvolto dall'emergere dei casi di abuso sessuale e di corruzione all'interno della Chiesa cattolica, è assolutamente necessario segnalare che si è pronti a un autentico rinnovamento. Quando, in crisi come la presente, ci si limita a ordinare di mantenere il silenzio su questi casi – il che ha già fatto tanti danni – la Chiesa scredita se stessa”.

Quindi, dice Aschmann, “è finalmente giunto il momento che le donne siano ammesse a tutti gli ordini sacri e a tutti i ministeri. Questo guarirebbe profonde ferite, ci ridarebbe coraggio e indicherebbe che la Chiesa ha ancora una prospettiva”. Posizione condivisa anche da una buona fetta della Conferenza episcopale tedesca. E' anche una questione di mera utilità, sostiene la storica: “Noi conosciamo la capacità che anche, anzi proprio le donne hanno di ‘portare pecore all’ovile’. In tempi come questi di declino delle vocazioni al sacerdozio, nei quali le parrocchie vengono accorpate in grandi sovrastrutture dove ogni senso di familiarità e di appartenenza va perduto, insomma **in tempi come questi è del tutto inspiegabile, e non può essere nella volontà di Dio, che siano lasciati a languire talenti che potrebbero diffondere la predicazione e mantenere in vita le comunità**”. Quindi, “sia per ragioni di autenticità e di giustizia che per profondi convincimenti cristiani e per valutazioni pragmatiche di ciò che è necessario affinché l’istituzione sopravviva, oggi la piena parificazione tra donne e uomini nella Chiesa cattolica è il più urgente comandamento cristiano. Un giorno coloro a cui Dio ha affidato la Chiesa dovranno rispondere per non aver dato ascolto a questa chiamata di Gesù”.

La faccenda, se così stanno le cose, si fa complicata. Anche perché a ciò si aggiunge un altro tema – e non da oggi – che rende i rapporti tesi: l'**intercomunione**, cioè la possibilità di dare la comunione anche ai coniugi protestanti sposati con un cattolico. Tema sensibilissimo in Germania, divisivo come pochi. Il Papa suggerì ai vescovi locali di trovare un accordo “possibilmente unanime”, il che è risultato (come ampiamente prevedibile) impossibile. Non solo: il cardinale Marx aveva portato all’attenzione della Conferenza episcopale un documento in cui si stabilivano le condizioni per consentire la comunione ai coniugi protestanti, allarmando e non poco la sparuta minoranza episcopale conservatrice. La reazione vaticana era stata dura: il cardinale prefetto per la Dottrina della fede, Luis Francisco Ladaria, aveva spedito in Germania, nella primavera del 2018, una lettera approvata dal Papa in cui si bloccava la pubblicazione del documento votato dai vescovi tedeschi. Documento che – sottolineava Ladaria – “non è maturo per essere pubblicato”. Inoltre, aggiungeva il prefetto, **“per il Santo Padre è una grande preoccupazione che nella conferenza episcopale tedesca resti vivo lo spirito della collegialità episcopale**. Come il Concilio Vaticano II ha sottolineato, ‘le conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente’”. Lettera, quella di Ladaria, che a Marx non è piaciuta affatto: “La lettera del prefetto della congregazione per la Dottrina della fede del 25 maggio 2018 è pervenuta stasera, 4 giugno 2018, al presidente della Conferenza episcopale tedesca, il cardinale Reinhard Marx. Nel colloquio del 3 maggio 2018 a Roma fu detto ai vescovi partecipanti che essi dovevano trovare ‘un risultato possibilmente unanime, in spirito di comunione ecclesiale’. Il presidente è perciò sorpreso che sia arrivata da Roma questa lettera ancor prima di aver trovato tale concorde soluzione. Il presidente vede espressa nella lettera la necessità di ulteriori colloqui all’interno della conferenza episcopale tedesca, prima di tutto nel consiglio permanente e nell’assemblea plenaria d’autunno, ma anche con i rispettivi dicasteri romani e con lo stesso Santo Padre”.

**Tutto finito? Neanche per idea**, al punto che pochi mesi fa in un’intervista all’Herder Korrispondenz, il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per l’unità dei cristiani, si diceva molto preoccupato per la piega che stava prendendo l’intera faccenda. Non solo lui, ma anche il Papa, preoccupato sì dal problema dell’intercomunione, ma anche “dalla situazione della Chiesa in Germania in generale”. “Dopo una simile lettera della Congregazione per la dottrina della fede i vescovi non possono semplicemente tornare all’ordine del giorno”, come se nulla fosse accaduto. Insomma, non è che le aspettative sinodali oltralpe sono un po’ troppo alte? “Sì, il rischio esiste”, risponde il professor Georg Essen: “Ma questo rischio non sarebbe minore se non si facessero le riforme nella Chiesa. **La stragrande maggioranza dei cattolici è in contrasto con la**

**Chiesa perché da tempo ha cessato di essere Chiesa ‘nel mondo di oggi’, come dice il Concilio Vaticano II. Questo divario si è ampliato negli ultimi vent’anni.** La Chiesa rifiuta di accettare riforme importanti e potrebbe perdere ancora più fedeli se continua così. E questo è particolarmente vero per le donne”. Se dunque Roma bloccasse gli intenti riformatori, cosa accadrebbe? Davvero è concreto il pericolo di uno scisma? “Se la via sinodale restasse senza risultati tangibili, ancora più persone si allontanerebbero dalla Chiesa. Se ne andranno, non le saranno più fedeli, non si impegneranno più. L’allontanamento di questi cattolici delusi dalla Chiesa sarebbe – de facto – uno scisma. Siamo onesti, questo ‘quasi’ scisma esiste già oggi. La via sinodale ci dà la possibilità di contrastarlo”, chiosa Essen.

Joseph Ratzinger avrebbe qualcosa da dire. A Friburgo, nel già menzionato discorso, disse infatti che **“non si tratta qui di trovare una nuova tattica per rilanciare la Chiesa.** Si tratta piuttosto di deporre tutto ciò che è soltanto tattica e di cercare la piena sincerità, che non trascura né reprime alcunché della verità del nostro oggi, ma realizza la fede pienamente nell’oggi vivendola, appunto, totalmente nella sobrietà dell’oggi, portandola alla sua piena identità, togliendo da essa ciò che solo apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine”. E ora? “Ora dipende da ogni singolo vescovo tedesco”, dice il cardinale Walter Brandmüller: **“La maggioranza silenziosa dovrebbe finalmente decidersi a schierarsi con fermezza e pubblicamente al fianco della minoranza dei loro fratelli,** che in fedeltà alla fede cattolica sono uniti al Successore di Pietro. Il cardinale Woelki parla a buona ragione del timore di uno scisma. Di fatto, affermare che possono ricevere la santa eucaristia anche coloro che vivono nell’adulterio è addirittura la negazione di una verità della fede, e lo stesso vale per la reiterata pretesa di invitare anche i protestanti a riceverla. Ciò ignora il legame essenziale tra eucaristia e appartenenza alla Chiesa. Una tale affermazione, sostenuta scientemente, si chiama eresia. Ha come conseguenza la perdita di tutti i ministeri ecclesiali e l’esclusione dalla Chiesa, senza che per questo serva una sentenza ecclesiastica (*excommunicatio latae sententiae*)”. Non si prospettano tempi felici, insomma. Resta da capire fino a dove si spingerà l’avanzata tedesca e se il Papa riuscirà a **evitare che il Reno si getti davvero nel Tevere.**

*(ha collaborato Giuseppe Perconte Licatese)*